

N. 4/2022

MENSILE DI CULTURA, INFORMAZIONE, POLITICA DELL'ARCO ALPINO

ELEZIONI

AUTO

CLIMA

ARTE

CINEMA



Alpes

RIVISTA PERIODICA DELL'ARCO ALPINO

Direttore responsabile
Pier Luigi Tremonti
cell. +39 348 2284082

Redattore Capo
Giuseppe Brivio
cell. +39 349 2118486

Segretaria di redazione
Manuela Del Tegno

In copertina:
Serapias Vomeracea
di Mariarosa Arancio

A questo numero hanno collaborato:
Franco Benetti - Giuseppe Brivio
Guido Birtig - Luigi Gianola
Massimiliano Gianotti
Anna Maria Goldoni
Ivan Mambretti - François Micault
Luigi Oldani - Sergio Pizzuti
Alessio Strambini - Pier Luigi Tremonti

Via Maffei 11/f 23100 Sondrio
Tel. +39 0342.20.03.78
Fax +39 0342.573042
E-mail redazione@alpesagia.com

INTERNET:
www.alpesagia.com

 **Seguici su**
Facebook
www.facebook.com/Alpesagia

Gli articoli firmati rispecchiano solo il pensiero degli autori e non coinvolgono necessariamente la linea della rivista. La riproduzione, anche parziale, è subordinata alla citazione dell'autore e della rivista.

SOMMARIO

EDITORIALE Pier Luigi Tremonti	3
COMPORAMENTI SCCELLERATI DI UNA CLASSE POLITICA Giuseppe Brivio	4
AUTO MON AMOUR Guido Birtig	5
APPUNTI IN CALCE ALLA LEGGE ELETTORALE	7
CI SIAMO DIMENTICATI Achille Rastelli	8
ITALIA SECONDA GUERRA MONDIALE: MILANO	9
AI COLLOQUI SUL CLIMA DI BONN	10
IL FISCO E ALCUNE CONSIDERAZIONI Luigi Gianola	11
ARIA CONDIZIONATA	13
I MARMI DI TORLONIA François Micault	14
JHON AHEARN e RIGOBERTO TORRES Anna Maria Goldoni	16
FORESTA SPONTANEA NELL'ALVEO DEL MALLERO Pier Luigi Tremonti	18
AMORE, INVIDIA E MALEFICI Massimiliano Gianotti	19
VITA E PENSIERO Luigi Oldani	21
APPUNTI DI GALETAEO DELLA STRADA Alessio Strambini	22
EUFEMISMO E METAFORA Sergio Pizzuti	23
RICORDO DELL'AFFONDAMENTO DELL'INCROCIATORE Franco Benetti	25
AUTO AL SOLE	29
ESTERNO NOTTE Ivan Mambretti	30

Clima elettorale ...

Tra le segnalazioni di fake mi è capitato di vedere questa storiella attribuita ad Andreotti:

“Voi pensate che noi politici, il giorno delle elezioni ci mettiamo incollati davanti al televisore, come fate voi, per vedere chi vince e chi perde? A noi, non ce ne frega nulla, tanto il potere è uno solo. A noi interessano solo i dati di quanti non vanno a votare, quante schede bianche e quante annullate. Perché se il non voto arriva al 60%, per noi è finita! Significherebbe che il popolo ha sfiduciato tutto il sistema politico. I giudici non sarebbero più sotto scacco e farebbero immediatamente i processi per davvero. E finiremmo tutti in galera! Ma per fortuna nostra, voi questo non lo sapete e continuate a ripetere le frasette che vi mettiamo in bocca, come: se non vai a votare ti rimetti alla volontà degli altri che ci vanno”

Ovviamente Andreotti non c'entra nulla, ma un fondo di cruda verità trapela e fa pensare!

Partiti politici in Italia nel 2022 in Parlamento e fuori non si contano. Fra nascite, scissioni e alleanze è difficile dire quanti sono i partiti italiani e chi sono i loro leader.

I partiti italiani sono tantissimi e spesso soggetti a nascite, cambi di nome, scissioni o nuove proposte. Per questo non è affatto semplice orientarsi e sapere quanti sono i partiti politici in Italia, che si presentano alle elezioni amministrative quando riguardano comuni e regioni, il caos regna poi sovrano quando si vota a livello nazionale.

E poi i loro capi danno luogo a vergognose risse e liti per il puro e semplice potere e null'altro!

Veniamo a noi: i partiti hanno avuto un anno e mezzo, dicesi un anno e mezzo, per pensare esclusivamente ai fatti loro, a litigare e tramestare invece di scrivere finalmente una nuova legge elettorale e a ridisegnare le regole del gioco, quello vero e leale che non può essere il loro meschino gioco. Non hanno fatto nemmeno quello. Draghi li ha sfidati in aula, domandando: “Siete pronti?”. La risposta è arrivata ed è desolante: non sono pronti.

Né a far governare lui, né a governare loro.

Adesso tutti i “cazzilli” si autoproclamano capaci di governare il paese!

Non vi siete chiesti come mai con il Governo attuale (deputati e senatori), visto che comunque si sarebbe andati a votare l'anno prossimo, nessuno di questi signori illustrissimi ha proposto di cambiare la legge elettorale in modo che i candidati fossero nuovamente scelti dai cittadini e non dalle segreterie di partito?

Che cazzo di democrazia è quella in cui il signor Salvini, il signor Letta, la signora Meloni ecc fanno la lista dei candidati includendo solo “Yes Men”?

Idea! Rinviare le elezioni a quando non saranno più una farsa: non è possibile.

Ipotesi: nel caso di inconcludenza reiterata del “teatrino” escludete nuove elezioni a primavera?

Fusse che fusse la vorta buona!

Pier Luigi Tremonti

Comportamenti scellerati di una classe politica priva di visione e di autorevolezza

Conseguenze sul piano socioeconomico e politico

di Giuseppe Enrico Brivio

Al Senato della Repubblica si è consumata nei giorni scorsi una giornata che verrà ricordata come una delle pagine più vergognose della nostra storia. Mentre il Paese si era mobilitato a tutti i livelli per chiedere che il governo Draghi potesse continuare a portare avanti un ambizioso programma di lavoro concordato con l'Unione Europea, a Palazzo Madama è andato in scena uno spettacolo indecente che ha dimostrato chiaramente lo scollamento di gran parte degli eletti dal sentire dei cittadini, la loro autoreferenzialità e soprattutto la loro incapacità di esercitare in modo responsabile il loro mandato.

Molti degli intervenuti nel dibattito hanno dimostrato di non avere interesse ai problemi del Paese, ma piuttosto di posizionarsi in vista di una campagna elettorale che ritenevano fosse nel loro interesse aprire. Non sono mancati i toni offensivi, l'arroganza, la distorsione della realtà: l'irre-

sponsabilità e l'incoerenza hanno avuto largamente la meglio!

La legislatura, avviata con una alleanza innaturale tra Movimento 5 Stelle e Lega nel Governo Conte I, sulla base di un accordo-contratto in cui c'era scritto tutto ed il contrario di tutto, si era poi evoluta nel Conte II e successivamente nel Governo Draghi di quasi unità nazionale che aveva oggettivamente dato maggiore autorevolezza all'Italia in Europa, è terminata drammaticamente principalmente per mano delle due forze che avevano dato il via alla legislatura, con un ruolo non secondario di gran parte di Forza Italia. In questo modo si chiude il cerchio del disegno populista, nazionalista, anti europeo e anti occidentale che minaccia di mettere in ginocchio l'Italia e l'Europa.

Come scrive la Direzione nazionale del Movimento Federalista Europeo: "Con la fine del governo Draghi non solo saltano tutta una serie di prov-

vedimenti economici e sociali e sono a rischio i fondi europei per il PNRR, ma le riforme che Draghi stava perseguendo, per la governance finanziaria ed economica e per rafforzare la capacità politica e militare dell'UE, ci potrebbero vedere non più protagonisti, ma addirittura in posizione di problema e di rischio per la coesione europea. L'Italia che cade sotto i colpi del populismo, invece di partecipare alla costruzione della solidarietà e dell'unità europee, alimenta inoltre l'ala rigorista e i governi più nazionalisti d'Europa. Per il Paese è davvero la tempesta perfetta".

Di quanto scritto sopra i cittadini italiani si devono ricordare nelle prossime settimane, da qui al voto del 25 settembre 2022!

Le forze vive che si sono mobilitate in questi giorni nella consapevolezza delle conseguenze della caduta del governo Draghi, non manchino di far sentire la loro voce. ■

Auto Mon Amour

di Guido Birtig

“**S**ilenziosa e pulita, si impara a guidarla in 20 minuti, è dotata di una batteria che le permette di percorrere dalle 70 alle 100 miglia in completa autonomia”. Questo è l’annuncio pubblicitario delle vetture elettriche prodotte dalla Baker Motor Electric Vehicles, apparso sulla stampa americana nel 1899. Nello stesso anno la stampa riportava che il record di velocità per auto elettriche era di 65 miglia orarie.

L’annuncio pubblicitario riflette l’ottimismo della Bella Epoue, che invita a far parte della “modernità e delle sue magnifiche sorti e progressive”. Dopo questa pomposa apparizione, che negli annunci pubblicitari raffigurava sontuose ed eleganti dame in procinto di salire in auto, la produzione di auto elettriche proseguì, nei modelli più esclusivi, fino agli albori del conflitto mondiale; poi di fatto l’auto elettrica scomparve e la propulsione mediante energia elettrica fornita da apposite batterie rimase limitata ai carrelli da magazzino ed a poche altre specie di veicoli per usi urbani particolari. E’ verosimile che tra qualche anno la situazione possa venire completamente capovolta per la decisione politica da parte della Cina di puntare esclusivamente sulle auto elettriche. I massicci investimenti nel settore, la sua lungimiranza e la perseveranza

nel procedere secondo i propri obiettivi l’ha condotta ad avere quasi il monopolio di molte delle materie prime utilizzate nella produzione delle batterie. Ciò ha costretto l’industria automobilistica europea ad adeguarsi per evitare di dover rischiare la dipendenza dalle forniture cinesi e ripetere l’errore che i nostri governanti hanno fatto con il gas russo.

Anche la scelta politica da parte della UE di puntare esclusivamente sull’elettrico dopo il 2035 è piena di conseguenze poiché l’industria automobilistica assieme a quella edilizia è la tipica industria ciclica che oltre ad avere una intrinseca rilevanza, traina un

si sono rivolte prevalentemente nei riguardi dell’apparato motoristico, con il conseguimento di prestazioni motoristiche eccezionali, i costruttori asiatici hanno rivolto l’attenzione verso altri aspetti. Mentre l’auto europea era a misura di uomo, oggi di fatto le automobili sono dei computer con le ruote. Più che guidare, oggi l’automobilista si adegua per utilizzare al meglio i vari dispositivi di cui dispone l’auto moderna. Di fatto questi richiedono un adattamento umano alle imposizioni fissate dal costruttore. Nel presentare i nuovi modelli, mentre una volta veniva data particolare enfasi alle prestazioni e alle



indotto estremamente ramificato. Da qui la necessità di procedere secondo obiettivi predefiniti e condivisi. Sebbene l’ambito automobilistico abbia visto radicali innovazioni nel corso del tempo, che nel contesto europeo

caratteristiche peculiari, oggi viene data particolare rilevanza agli aspetti di confort e di possibilità di collegamento e di divertimento, che sono le caratteristiche cui sembrano prestare maggiore attenzione le

donne ed i giovani. La particolare enfasi attribuita dai costruttori asiatici verso una miriade di dispositivi che interagiscono anche senza l'operatività del conducente sembra essere un distinguo dei costruttori, ma nello stesso tempo sembra sottintendere una diversa impostazione mentale. Nella parte più consistente e popolata dell'Oriente (India, Cina, Corea, Indocina e Giappone) si è sviluppata una filosofia religiosa detta del "Tao" che prevede un perfetto equilibrio tra le energie del corpo e quelle della mente, sviluppata poi localmente da diversi pensatori ed adattata alla realtà degli abitanti. Il principio del "Tao" ha sortito l'effetto di strutturare profondamente quelle civiltà e plasmare le popolazioni

nelle modalità di pensare e di esistere fino ad oggi.

Contemporaneamente

l'Occidente - inserendo in tale ambito anche la penisola Arabica - ha sviluppato una filosofia religiosa che può essere definita del "Credo" che prevede la sottomissione fideistica delle energie del corpo a quelle della mente, antepoendo quest'ultima ad ogni azione umana. Fondendo e miscelando i fattori sopra esposti ne risulta un quadro che meglio interpreta la realtà. Ad Oriente, la combinazione del "Tao" con i diversi fattori di produzione sembra pervenire ad un modello centrale interprete della tradizione di imporre alle energie del corpo una disciplina pari a quella interiorizzata dalla mente, quindi concordare l'operato di entrambe per

sviluppare congiuntamente i due paradigmi essenziali, ossia Scienza e Tecnologia.

Ad Occidente la predominanza del "Credo" ha tenute separate le energie del corpo da quelle della mente, lasciando libera di esprimere i propri potenziali. Da qui il massimo della creatività applicata ad ogni segmento di pensiero.

Si intende concludere queste note con la percezione che molti vivano nell'attesa quasi messianica di quanto anticipato da von Neumann, ossia del momento in cui la crescita tecnologica diventerà incontrollabile perché sarà governata autonomamente dall'intelligenza artificiale e dalle macchine. ■

**VISITA IL NOSTRO SITO WEB
WWW.ALPEAGIA.COM**

**POTRAI TROVARE
L'ARCHIVIO CON TUTTI I
NOSTRI NUMERI, NOTIZIE,
APPROFONDIMENTI E
CURIOSITA'**



Appunti in calce alla legge elettorale

Ricevuto in redazione

La legge costituzionale 1/2021 ha parificato l'elettorato attivo a 18 anni

Cambia il numero dei Parlamentari: alla Camera da 630 deputati si passa a 400, i senatori eletti scendono da 315 a 200.

Due schede: una per il Senato e una per la Camera

Il Rosatellum è sostanzialmente identico per i due rami del Parlamento.

Sulla scheda troveremo un candidato al collegio uninominale e una breve lista di candidati per la parte proporzionale.

Basta un segno su un simbolo della lista o sul nome del candidato.

Nel primo caso il voto automaticamente sarà trascinato anche sui candidati, se si mette la croce su questi ultimi, invece, sarà automaticamente conteggiato, proporzionalmente, anche sui partiti della coalizione. Ovviamente in ogni collegio uninominale è eletto il candidato con la maggioranza relativa dei voti.

Non è possibile scegliere un

candidato all'uninominale non collegato alle liste scelte per il proporzionale.

I partiti non possono dare vita alla cosiddetta desistenza non presentandosi, evitando di togliere voti al candidato di un'altra coalizione.

La coalizione deve essere la



stessa su tutto il territorio nazionale.

Anche in caso di coalizione infatti ogni partito presenta un proprio programma distinto e dichiara chi è il proprio capo politico.

La coalizione quindi non ha un simbolo, un programma o un leader in comune ma solo candidati uninominali comuni.

Dove si presentano candidati plurinominali si presentano anche uninominali e viceversa, per questo non sono realizzabili desistenze.

Per la parte proporzionale i seggi sono spartiti tra le liste che superano il 3%. Ogni lista ha uno sbarramento nazionale del 3%, mentre le coalizioni lo hanno al 10%. I partiti che fanno parte di una coalizione e che prendono tra l'1 e il 3% riversano i loro voti pro quota sulle altre liste coalizzate che superano il 3%. I voti delle liste che rimangono sotto l'1% vanno invece completamente persi».

I partiti maggiori danno a quelli più piccoli dei collegi uninominali sicuri, assicurando loro un diritto di tribuna, ma possono essere ricompensati dai voti proporzionali che arrivano da chi supera l'1% senza arrivare alla soglia del 3%.

Ci si potrà candidare in un solo collegio uninominale e al massimo in cinque proporzionali.

Non sarà possibile scegliere dove far scattare il proprio seggio e determinare quindi il parlamentare subentrante.

Se si vince il collegio uninominale il seggio scatta automaticamente, se si viene eletti nel proporzionale si viene eletti dove la lista è andata peggio.■

* salvo errori ed omissioni e con ampio beneficio di inventario

Ci siamo dimenticati ...

I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale.

L'offensiva aerea dall'autunno 1942 e l'invasione dell'Italia Dall'autunno del 1942 ripresero violenti gli attacchi sulle città del triangolo industriale ad opera del Bomber Command, sull'Italia meridionale da parte dei quadrimotori americani e anche con bombardieri medi del tipo B25 e B26, mentre anche gli inglesi da Malta attaccavano con aerei del 205° Group.

Gli obiettivi erano le città della Sicilia, della Campania, della Calabria, del Lazio e della Toscana, più facilmente raggiungibili dalle basi algerine;

dal gennaio 1943 furono a disposizione degli alleati le basi libiche e, dal maggio 1943, anche quelle tunisine, con un forte incremento degli attacchi in previsione dello sbarco in Sicilia. In questa fase cominciarono ad operare sulla Sicilia e sulla Calabria anche i cacciabombardieri, più adatti per attacchi tattici su bersagli limitati, con decine di missioni giornaliere. I bersagli principali furono le città siciliane della costa ionica, le città dello stretto, i porti calabresi e tutti gli aeroporti della zona. Anche la Sardegna venne pesantemente

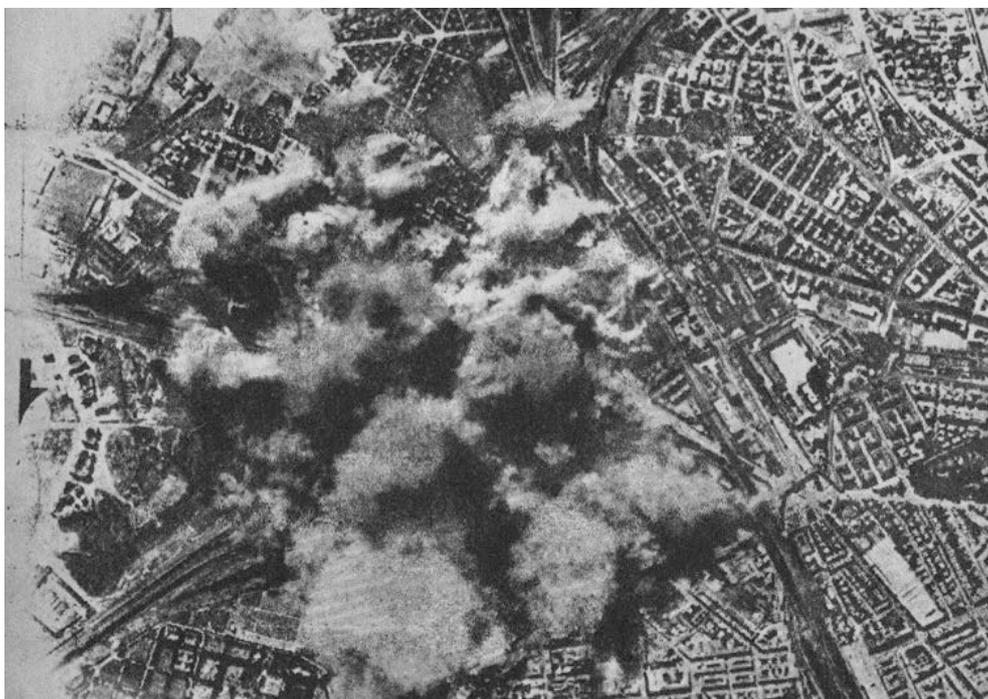
bombardata, soprattutto per confondere le forze dell'Asse sul reale obiettivo dell'invasione, in particolare Cagliari e la base navale della Maddalena.

La Puglia, pur se colpita anch'essa principalmente nelle basi di Taranto e Brindisi, non venne così devastata come le regioni tirreniche: probabilmente gli alleati la ritenevano già neutralizzata con il ritiro della flotta italiana al Nord e intendevano utilizzarla poi come loro base.

Dal luglio 1943, con lo sbarco in Sicilia, l'offensiva aerea precedeva l'avanzata attaccando

sia i concentramenti di forze del nemico sia obiettivi civili, ai quali poi dava il colpo di grazia l'artiglieria terrestre, impiegata in modo massiccio in particolare dagli americani.

In questa fase, il 19 luglio 1943, avvenne il primo bombardamento che si può definire "politico". Il pesante attacco degli americani sulla città di Roma, o meglio su un suo quartiere, ebbe la conseguenza diretta di accelerare la caduta di Mussolini. ■



* tratto da "I bombardamenti aerei nella seconda guerra mondiale" di Achille Rastelli



Regione Lombardia

LombardiaBeniCulturali

Italia Seconda Guerra Mondiale. Milano. La città dopo il bombardamento del 12 agosto 1943, una via deserta con edifici danneggiati e macerie.



Autore: [Patellani, Federico](#) (1911/ 1977), fotografo principale

Luogo e data della ripresa: Milano (MI), Italia, 12/08/1943 - 19/08/1943

Materia/tecnica: gelatina bromuro d'argento/pellicola in rullo negativa (nitrato)

Misure: 135 mm (24 x 36 mm)

Note: Nella notte del 13 agosto 1943 ben 504 bombardieri inglesi sganciano su Milano 1252 tonnellate tra bombe e spezzoni incendiari: si tratta del più pesante bombardamento subito da una città italiana. Devastazioni

ovunque nel centro e nei quartieri periferici. Colpiti tra gli altri il duomo, la galleria, chiese, musei.

Collocazione: Cinisello Balsamo (MI), Museo di Fotografia Contemporanea, PR. 743/FT. 10

Ai colloqui sul clima di Bonn, le nazioni ricche ancora una volta pugnalanano alle spalle i Paesi poveri

I governanti delle nazioni ricche sono come piromani che, dopo aver appiccato il fuoco, impediscono a chiunque di chiamare i pompieri. Un esempio di ciò si è avuto ai colloqui sul clima di Bonn, terminati il 16 giugno.

In quell'occasione, le nazioni ricche - in particolare l'Unione Europea e gli Stati Uniti - hanno bloccato tutti gli sforzi per inserire le discussioni su "perdite e danni" nell'agenda del prossimo vertice sul clima, previsto per novembre.

Il vertice sul clima di Glasgow dello scorso anno si era concluso con l'intesa che i maggiori responsabili delle emissioni di carbonio che hanno creato la crisi climatica - i Paesi ricchi - avrebbero finalmente iniziato a lavorare su come compensare i Paesi poveri che subiscono danni climatici irreversibili per i quali non è possibile alcun adattamento.

È una richiesta che i piccoli Stati insulari avanzano dal 1991. In cambio, queste nazioni hanno accettato di dare priorità alla riduzione delle emissioni di carbonio.

Alex Scott, del think tank ambientale E3G, ha spiegato alla BBC: "Il compromesso si basava sull'intesa che i Paesi sarebbero stati disposti a iniziare a parlare e a prendere decisioni su come far fluire i finanziamenti per le perdite e i danni. E non abbiamo visto che questo si sia concretizzato".

In altre parole, i Paesi ricchi hanno pugnalanano alle spalle i Paesi poveri - ancora una volta.

È evidente che la crisi climatica non si è esaurita. L'estate settentrionale ha visto un'enorme ondata di calore che ha scatenato incendi e battuto record di temperatura in tutta Europa. Le temperature in Iran hanno raggiunto i 52°C il 21 giugno. E le inondazioni senza precedenti nello stato indiano dell'Assam hanno causato lo sfollamento di 4,7 milioni di persone nell'ultima settimana.

Eppure le nazioni ricche continuano a non dare priorità alle misure di riduzione delle emissioni.

Il governo australiano, pur parlando di azione per il clima, sta portando avanti sviluppi di estrazione di gas distruttivi per il clima, come Beetaloo e Scarborough.

Allo stesso tempo, il governo statunitense sta respingendo una causa ambientale per bloccare 3500 permessi di estrazione di petrolio e gas. Il Presidente degli Stati Uniti Joe Biden ha già approvato più permessi di trivellazione per gas e petrolio di quanto abbia fatto l'ex Presidente Donald Trump nei suoi primi tre anni di mandato.

Anche il governo britannico ha approvato diversi grandi progetti di combustibili fossili dopo il vertice di Glasgow e, secondo il Guardian, circa altri 50 progetti "sono in cantiere da qui al 2025".

Nel frattempo, questi Paesi

continuano a elargire incalcolabili miliardi di welfare aziendale alle società che operano nel settore dei combustibili fossili, invece di finanziare le energie rinnovabili. Gli Stati Uniti sono i maggiori responsabili della crisi climatica, poiché hanno prodotto più emissioni cumulative di anidride carbonica di qualsiasi altro Paese. Le emissioni cumulative sono una misura fondamentale perché l'anidride carbonica può contribuire al riscaldamento anche centinaia di anni dopo essere stata immessa nell'atmosfera.

L'Australia è al terzo posto per le emissioni cumulative pro capite. Questo dato, unito al fatto che siamo un Paese ricco e dotato di risorse rinnovabili eccezionalmente buone, rende immorale continuare con gli attuali livelli di utilizzo dei combustibili fossili.

L'ambientalista costaricana Adriana Vasquez Rodriquez ha dichiarato alla BBC: "Stiamo convivendo con le perdite e i danni degli ultimi 25 anni. Abbiamo famiglie che hanno perso le loro case, i loro raccolti, le loro vite, e nessuno sta pagando per questo, stiamo esaurendo le risorse e allo stesso tempo dipendiamo dal debito".

I governanti del mondo hanno dimostrato più e più volte che non si preoccupano delle persone - né in Costa Rica né a Cairns, né in Iran né nell'Illawarra. ■

* Pubblicato originariamente in Green Left il 22 giugno 2022 da Alex Bainbridge.

* Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

Il fisco e alcune considerazioni

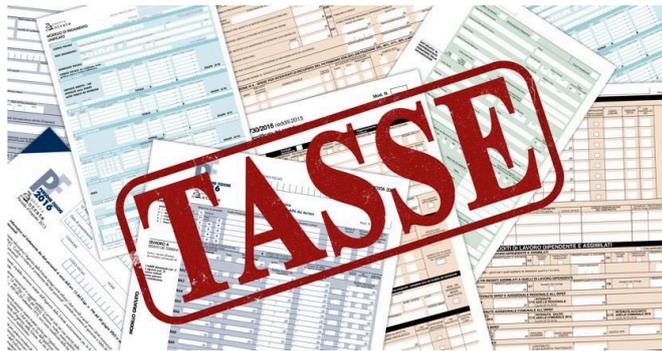
di Luigi Gianola

“Non è da Paese civile avere 341 pagine di istruzioni su come fare una dichiarazione fiscale” ha dichiarato il Presidente della Commissione Finanze della Camera Deputati on.le Luigi Marattin in occasione del Forum Ambrosetti a Cernobbio dedicato alle Professioni. Argomento in discussione era la Riforma Fiscale di cui alla Legge delega approvata lo scorso mese di ottobre.

Sono circa 800 le Leggi fiscali in vigore. La pressione fiscale in Italia è elevatissima. Lo si sente dire da tutte le sponde della politica, destra e sinistra compreso il centro. La subiamo tutti noi, quantomeno quelli che pagano le tasse. Già perché è un vezzo comune alquanto diffuso: si lamentano tutti, anche coloro che le evadono (e sono tanti considerato l'elevatissimo quantum che ci dicono periodicamente le Agenzie: oltre 100 miliardio giù di lì) ma anche di coloro che le eludono semplicemente attraverso escamotage finalizzati ad aggirare/aggiornare la base imponibile scaricando costi e spese poco, se non addirittura per niente, imputabili alla ragione sociale dell'impresa o della partita IVA. Tutti coloro che si sono occupati del problema hanno sempre messo nel mirino una riduzione delle tax expediture, delle detrazioni, deduzioni di imposta, crediti di imposta, aliquote ridotte. Un

fisco più equo, non c'è dubbio, dovrebbe fare piazza pulita di questi privilegi.

La logica della flat tax sembra funzionare. Il contribuente rinuncia a un'agevolazione da



cui ha tratto beneficio ma ne riceve in cambio un sistema più semplice, a una sola aliquota, verosimilmente più bassa di quella che pagava e/o che pensava di pagare. In tanti si sono prodigati a spiegare ciascuno la propria ricetta.

Tagliare le tasse si deve e si può; mettere più soldi nella tasca dei lavoratori; fare in modo che oltre all'export, anche la domanda interna possa aiutare la crescita. Ma il problema resta sempre il solito: chi paga ?

All'art. 10 delle Legge delega di cui sopra, è scritto a chiare lettere che la riforma così generosa di promesse di far pagare meno tasse, debba avvenire “ senza maggiori oneri a carico della finanza pubblica. “Ma quanto manca all'appello per poter rispettare l'art. 10? Ci dicono almeno 15 miliardi. Ma dove e come reperirli o recuperarli? Non illudiamoci di avere risultati soddisfacenti dalla lotta all'evasione fiscale. Le Agenzie delle Entrate sono

intasate di dati fiscali (dallo scontrino del caffè alla denuncia dei redditi delle persone fisiche e di capitali) che il cosiddetto “magazzino fiscale” superiore a 1000 miliardi è del tutto teorico.

Il debito pubblico era oramai stabile al 103 virgola qualcosa fino al 2018 (pre Pandemia) e in occasione dell'approvazione della Legge Finanziaria annuale si correva il rischio di una crisi di Governo per lo

scostamento anche solo dello 0,3 - 0,5 %. Dal 2020 è schizzato al 157 e non va ancora meglio oggi anche se non siamo più governati da sprovveduti quaquaraqua. Un debito già così alto significa imposte più elevate in futuro. Con un debito che cresce c'è un solo modo di rendere credibile una riduzione delle tasse: cercare ed identificare con onesta obiettività alcune spese che andranno necessariamente tagliate. Anche se di importo singolo non significativo. Ma servirebbe a dare credibilità alle intenzioni di ridurre il fabbisogno statale. Senza tagli alle spese non ci saranno tagli credibili alle tasse. E' una strada in salita considerati gli appetiti dei vari rami della Pubblica Amministrazione, compresa la Magistratura. Della quale se ne parla poco per paura di ritorsioni e di vendette trasversali. Chi di voi avesse letto i 2 libri di Palamara & Sallusti si sarà fatto una idea, a mio giudizio, alquanto bizzarra: i magistrati

hanno una intensa attività di partecipazione a Convegni e Congressi della loro Corporazione.

Anche dalla lettura dell'autobiografia dell'ex magistrata Ilda Boccassini - conosciuta come la Rossa per la sua dichiarata fede comunista - si evidenzia come sia stata alquanto impegnata in incontri ovviamente in località lontane dalla sede di lavoro e comunque poco accessibili a noi comuni cittadini in considerazione alle alte tariffe alberghiere. Alloggi molto costosi e viaggi in classe

business. Ma chi li avrà pagati? E intanto i processi giacciono in polverosi faldoni in attesa di essere

Valutati. L'elenco delle spese inutili nella P.A. sarebbe molto lungo ed articolato; addirittura negli anni passati sono stati lautamente pagati lavori e studi per indagini commissionati a saggi della finanza i cui risultati sono stati destinati ai cosiddetti Uffici Studi Ministeriali ove nulla si produce se non quintali di carta stampata che nessuno nemmeno leggerà.

Incarichi professionali e di

consulenza senza alcun esito. Spese per missioni ministeriali per girare e visitare l'intero pianeta anche solo per apparire importanti agli occhi dei loro elettori. Sono convinto che molti non sanno neppure di cosa debbono discutere nel corso dei numerosi G/ 7 e G/ 20.

I bilanci di numerosi Enti/ Aziende della P. A. sono oramai fuori controllo con l'alibi della Emergenza Pandemica Covid 19. Ma anche questo è un bluff che si deve sgonfiare attraverso saggi interventi ed onestà intellettuale. ■

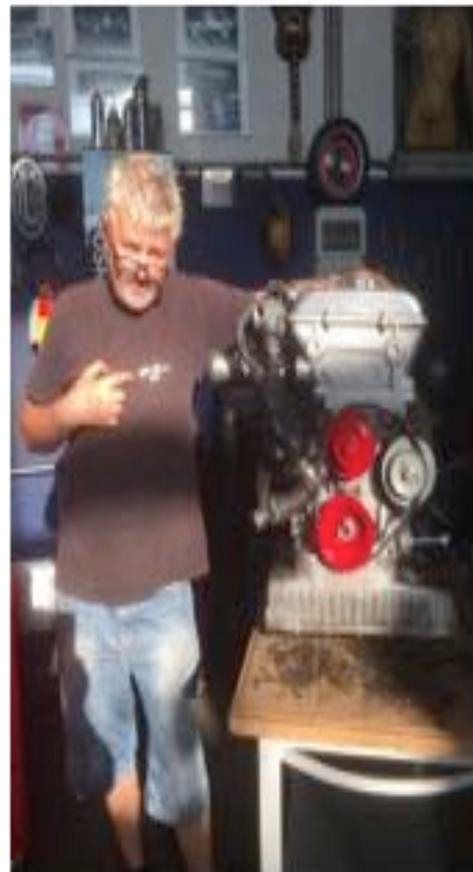


AUTORIPARAZIONI
TEKNO MOTORSPORT

Via Guicciardi, 18
23100 SONDRIO

tel 0342 217542
cell 339 3143026

Codice Fiscale e Partita IVA: 00132750142



Aria condizionata, un rinfresco che riscalda il pianeta

Ondate di caldo sempre più intense e frequenti accrescono il ricorso a sistemi di climatizzazione, anche in Paesi dal clima temperato. Ma più si raffreddano gli edifici, più si surriscalda il pianeta.

A causa del cambiamento climatico, le temperature sono in rialzo ovunque nel mondo e gli eventi che definiamo "eccezionali" sono destinati a diventare la norma.

Con la temperatura, aumenta l'esigenza di rinfrescare gli edifici con l'aria condizionata. Un'evoluzione logica e comprensibile, che comporta però un aumento dei consumi elettrici e maggiori emissioni di gas serra a livello globale.

Un circolo vizioso che potrebbe avere conseguenze deleterie per il pianeta e la salute umana.

Due miliardi di climatizzatori nel mondo

Nel mondo sono in funzione circa due miliardi di apparecchi per l'aria condizionata, secondo l'Agenzia internazionale dell'energia (AIEALink esterno). La maggior parte si trova in edifici negli Stati Uniti, in Giappone e soprattutto in Cina, il Paese in cui c'è stata la crescita più marcata dal 2010. C'è stato un aumento significativo anche in India e in Indonesia.

Le vendite di apparecchi per l'aria condizionata sono in aumento: gli installatori ed esperti che abbiamo contattato

confermano un mercato in crescita dall'inizio degli anni 2000.

Per alcune persone, che magari fanno fatica a dormire la notte, l'aria condizionata è diventata una necessità.

A richiedere l'aria condizionata sono anche molte persone anziane, per le quali il caldo può essere più di un semplice fastidio.

Durante la prima ondata di



canicola dell'anno le vendite di climatizzatori d'aria mobili e di ventilatori.

Si può stimare che il 10% delle abitazioni sono provviste di un apparecchio di climatizzazione.

In Europa, la media si aggira attorno al 20%. La quota è ovviamente più alta nei Paesi mediterranei quali la Francia (25%Link esterno) e l'Italia, dove una famiglia su due possiede un condizionatoreLink esterno. A livello globale, il primato è detenuto da Giappone, Stati Uniti e Corea del Sud, con percentuali superiori all'80%.

L'aria condizionata inquina più degli aerei

Si prevede che in seguito all'aumento del tenore di vita,

alla crescita della popolazione mondiale e a ondate di calore più frequenti e intense, il numero di condizionatori e climatizzatori installati potrebbe aumentare del 40% entro il 2030.

Un bene per chi li vende ma un male per l'ambiente e il clima. Gli apparecchi per l'aria condizionata e i ventilatori consumano il 10% dell'elettricità utilizzata nel mondo e sono inoltre responsabili, assieme agli altri apparecchi dell'industria della refrigerazione, ad esempio i frigoriferi, di circa il 10% delle emissioni mondiali di CO2Link esterno. Molto più dell'aviazione o del trasporto marittimo.

Questi dispositivi contengono dei gas refrigeranti che contribuiscono all'effetto serra.

I più utilizzati oggi sono gli idrofluorocarburi (HFC), che dalla fine degli anni Ottanta hanno progressivamente sostituito i clorofluorocarburi (CFC) e gli idroclorofluorocarburi (HCFC), i principali responsabili della distruzione dello strato di ozono. Ma nemmeno gli HFC sono innocui. Il loro potenziale di riscaldamento globale è fino a mille volte quello del CO2.

Le alternative sono il CO2, l'ammoniaca e il propano che sono i gas refrigeranti del futuro. Tuttavia, al momento il loro impiego è ancora limitato dal costo elevato, dalla pericolosità e dal rendimento inferiore. ■

I Marmi di Torlonia alle Gallerie d'Italia di Milano

di François Micault

Fino al 18 settembre prossimo, le Gallerie d'Italia in Piazza Scala a Milano presentano 96 marmi della Collezione Torlonia, la maggiore raccolta privata di arte antica al mondo, in una grande manifestazione che, con cinque nuove opere restaurate, inaugura il programma espositivo mondiale della Collezione, dopo la prima edizione presso i Musei Capitolini a Roma, da ottobre 2020 a febbraio 2022. Negli ampi spazi delle Gallerie, con un gruppo di togati romani, il sarcofago consolare della via Ardeatina accoglie i visitatori, dove trova la sua ideale collocazione



il "Dace prigioniero" simile agli esemplari del Foro di Traiano, accanto ai ritratti di Domiziano e Antinoo, parte della celebre galleria dei 122 busti della Collezione. L'esposizione si

sviluppa nelle sale delle Gallerie d'Italia con un percorso a ritroso nel tempo, suddivisa in sei sezioni. La prima è l'evocazione del Museo Torlonia, la seconda comprende le sculture da scavi Torlonia del XIX secolo, si passa quindi alle sculture da raccolte del XVIII secolo, la quarta sezione mette in mostra le sculture della raccolta Giustiniani, del XVII secolo, nella quinta sezione troviamo le sculture da raccolte dei secoli XV e XVI, per giungere alla sesta e ultima sezione interamente dedicata ai restauri dove l'Ercole composto da 112 pezzi e già esposto a Roma, dialoga con la scultura della "Leda con il cigno", e dove in entrambe le opere sono visibili le fasi della pulitura.

La mostra "I Marmi Torlonia. Collezionare Capolavori" è resa possibile grazie a un accordo tra la Fondazione Torlonia e il Ministero della Cultura con la



Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio e la Soprintendenza Speciale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio di Roma, vero e proprio esempio di collaborazione tra pubblico e privato. Questa manifestazione è la prima tappa, dopo il successo dell'inaugurazione romana, di un giro presso grandi musei internazionali che si concluderà con lo stabilirsi di una sede permanente del nuovo Museo Torlonia, mentre d'altro canto proseguono i restauri delle sculture della Collezione. Il progetto scientifico a cura di Salvatore Settis e Carlo Gasparri si rivela in un percorso espositivo che, basandosi su una cronologia a ritroso della storia del collezionismo, mette l'accento sulla storia del Museo Torlonia alla Lungara, fondato dal principe Alessandro Torlonia

nel 1875. Le opere, busti, rilievi, statue, sarcofagi ed elementi decorativi, più di 620 pezzi descritti nel catalogo del Museo Torlonia di sculture antiche (1884-85), il primo interamente illustrato in fototopia, testimoniano di uno spaccato rappresentativo della storia del collezionismo di antichità in

Roma dal XV al XIX secolo. Questa raccolta è il risultato di una lunga serie di acquisizioni e di alcuni spostamenti di sculture fra le varie residenze della famiglia fino alla realizzazione del Museo Torlonia. Il catalogo delle opere restaurate è edito da Electa, organizzatore e produttore della mostra. La

progettazione del nuovo allestimento della sede milanese è stata affidata all'architetto Lucia Anna Iovieno, che dà una nuova lettura e una personale interpretazione della mostra, condividendo con i curatori tutte le fasi della progettazione. ■



I Marmi Torlonia. Collezionare Capolavori.

Gallerie d'Italia, Piazza della Scala 6, Milano

Aperto fino al 18 settembre 2022

da martedì a domenica ore 9:30-19:30, giovedì fino alle 22:30, chiuso lunedì, ultimo ingresso un'ora prima della chiusura.

Per informazioni e prenotazioni www.gallerieditalia.com; milano@gallerieditalia.com; Numero Verde 800 167619.

JHON AHEARN e RIGOBERTO TORRES

Due artisti uniti dalla stessa passione per l'arte...

di Anna Maria Goldoni

JOHN AHEARN, che è nato nel 1951 a Binghamton, New York, ha studiato alla Cornell University ed è stato membro fondatore di Collaborative Projects, un insieme d'artisti che ha organizzato anche il Times Square Show, con l'intenzione di portare l'arte in strada, alla portata di tutti. Vive e lavora a New York e, dopo aver iniziato a dipingere, è passato, nel 1979, alla realizzazione di calchi di persone dal vero. Negli anni '80, poi, ha voluto concentrare la sua arte, come la sua vita, nel Bronx, New York, lavorando sul marciapiede davanti a Fashion Moda, che non è solo una galleria d'arte, ma anche la sede di un'organizzazione pronta all'aiuto e allo scambio d'idee fra gli artisti. E' stato detto che "Qui l'artista crea la propria opera d'arte in un contesto dinamico". Nel 1989, Ahearn, dovendo realizzare delle sculture per il 44° Distretto di polizia del Bronx, invece degli eroi, ha voluto immortalare nel bronzo delle comuni persone di colore, del suo quartiere. Molte sono state le proteste di chi riteneva che non rappresentassero bene la comunità del luogo, infatti, dopo soli cinque giorni, le hanno tolte, anche se adesso si trovano nel Socrates Sculpture Park nel Queens, con la vista su Manhattan. Tra il 2000 e il 2002 Ahearn ha completato anche un altro notevole progetto pubblico a Pan Chiao, nel Twain, creando

persone che sfrecciano sui loro mezzi motorizzati per consegnare pacchi o solo stare insieme.

RIGOBERTO TORRES, invece, è uno scultore nato nel 1960 ad Aguadilla, Porto Rico, che ha lavorato a New York City, prima di trasferirsi in Florida, dove adesso vive e s'impegna. Torres, ha cominciato la sua attività in una fabbrica, dedicandosi alla fusione di statue religiose, diventando poi noto per le sue sculture di gesso e fibra di vetro, realizzate nel Bronx, con la collaborazione, appunto, di John Ahearn. Le sue opere rivelano un naturalismo sorprendente, sono come delle copie fedelissime di persone vere, che sembrano quasi muoversi e parlare. I soggetti sono personaggi che si vedono normalmente per la strada, vestiti in modo casuale, colorato e con tutti i loro propri pregi e difetti.

L'incontro fra questi due artisti ha creato una fusione di sapere, di idee, infatti, insieme hanno progettato dei monumenti per la gente comune intesi come una valida risposta all'usanza d'installarne di personaggi famosi ed eroici nei vari luoghi pubblici. Rigoberto Torres e John Ahearn hanno installato sculture sulle pareti esterne degli edifici in tutto il Bronx, per loro importante ispiratore, come "Double Dutch", che si trova tra Kelly Street e Intervale Ave, giovani intente a saltare la corda



che, come un grande cerchio, sembra incorniciare le protagoniste del gioco. "Life on Dawson St.", cinque persone colte in un loro normale momento della giornata, un bambino che corre, la donna robusta che lo osserva, il meccanico con la gomma da cambiare e una mamma con il figlio in braccio, tutto su Longwood Avenue. In "We Are Family", su Southern Boulevard di fronte alla 156th Street, il personaggio principale è un'anziana insoddisfatta contornata da busti di piccoli sereni, di due innamorati e altrettanti uomini robusti e assorti. Ci sono anche altri calchi, che sembra fuoriescano dalle pareti, come eterni curiosi, installati fuori dalla Point Community Development Corporation al 940 di Garrison Avenue. Sono ritratti di persone comuni, ma sono gli eroi di tutti i giorni, lottano per sopravvivere con il sorriso sulle labbra e i loro

abiti variopinti, alcuni giocano in mezzo alla strada o si guardano teneramente, altri sembrano affacciarsi da finestre immaginarie, intenti a osservare il via vai della strada sottostante, dimentichi per un attimo dei loro tanti pensieri. Molte volte è stato proprio Torres a convincere Ahearn a lavorare in strada, ad esempio sul marciapiede della Walton Avenue, alla ricerca di soggetti, normali e strani nello stesso tempo, che si potevano proporre anche come improvvisi modelli volontari, con connotati caratteristici o la loro lunga vita impressa tra le rughe del volto.

Il loro lavoro è stato presentato in una mostra itinerante, South Bronx Hall of Fame, organizzata dal Contemporary Arts Center di Houston, che ha toccato importanti musei d'Europa e dell'America settentrionale. Fra gli anni '80 e '90, invece, Ahearn e Torres, hanno eseguito diversi murali, sempre nel Bronx, e si sono cimentati in vari

progetti pubblici e organizzato alcune interessanti mostre insieme. Inoltre, si sono dedicati al lavoro in Taiwan e, in seguito, hanno collaborato ad altri due grandi murali, presso l'Inhotim Centro de Arte Contemporânea in Brasile. Verso la fine del 2010 una loro mostra personale, presso l'Aljira Center for Contemporary Art di Newark, New York, li ha fatti conoscere ulteriormente agli ammiratori del genere e apprezzare sempre di più nel mondo dell'arte contemporanea. In seguito, hanno riproposto la loro mostra più nota, ormai entrata nella leggenda artistica internazionale, quella del 1979 a Fashion Moda, South Bronx Hall of Fame, di New York.

E' curioso vedere come molti passanti si divertono a posare, per strada, vicino alle loro sculture, movimentandole e creando come altre opere inedite e momentanee, inserite perfettamente in quelle già

esistenti. Per molti di loro è come vivere un momento di gloria, perché s'identificano e rendono reali quei monumenti, si confondono con loro, come in un semplice palcoscenico, dove nasce si nasconde un trucco di magia popolare. Numerose sono anche le performance di questi stravaganti artisti, come quella, dove delle persone sdraiate compongono una scritta o sono appoggiate ai muri con le sculture, oppure in cerchio si tengono per mano o, come a una rappresentazione, creano dei piccoli o grandi gruppi silenziosi che interagiscono momentaneamente con le opere installate per strada.

Rigoberto Torres e Jhon Ahearn sono due artisti uniti dalla stessa passione e il desiderio di rivalutare la gente comune, che rappresenta molto bene gli eroi del nostro tempo e quelli che lottano e vivono la normalità di tutti i giorni. ■



Per saperne di più:

I soggetti reali di questi due artisti si sottopongono al processo di "fusione a vita" che consiste nel ricoprire i loro visi e le spalle con l'alginato, un materiale, estratto dalle

alghe, molto elastico e atossico, che può essere utile nella realizzazione di calchi di parti anatomiche. Su questo, infine, si crea uno strato di bende imbevute di gesso. Le persone, intanto, respirano attraverso delle cannucce in attesa che il gesso indurisca e, alla fine, si ottiene uno stampo pronto per il calco positivo. I due artisti, poi, provvedono alla sua rifinitura, eventuale correzione e relativa colorazione, necessaria per completare l'opera.

Foresta spontanea nell'alveo del Mallero Dalle Cassandre fino alla confluenza con l'Adda è un disastro!



Regolamento e leggi ignorate. Anche dopo una tardiva pulizia gli apparati radicali rimasti marciranno lasciando spazi e possibili infiltrazioni nella struttura dell'argine, con conseguenze imprevedibili se non già in atto su strade ed immobili adiacenti.

Di Pier Luigi Tremonti

Per anni gli argini del Mallero sono stati abbandonati e la vegetazione spontanea, che lungo le aste fluviali cresce ancora più velocemente che altrove, li ha invasi. Leggi e buon senso prevedono e consigliano di mantenere gli argini puliti, per anni sono ignorati. Le ragioni sembrerebbero diverse, ma principalmente legate, come sempre succede e quasi sempre viene detto, alla mancanza di risorse. Magari dirottate altrove, compresi grandi eventi, palaghiaccio e olimpiadi

invernali. Già da dopo l'alluvione del 1987 quando fu messo mano alla manutenzione degli argini e al taglio di piante, gli apparati radicali rimasti nel terreno hanno cominciato a marcire creando spazio ad infiltrazioni, indebolendo gli argini stessi e le fondamenta della strada e degli immobili adiacenti. Ed è questa una delle possibili conseguenze sul lungo termine che si temono dopo il taglio di piante cresciute spontaneamente.

In caso poi di piena e/o di esondazione non improbabile, con gli stratemi ricorrenti, tutto questo materiale potrebbe ostruire il regolare deflusso delle acque sotto i ponti



e causare gravi danni.

Sulla base del regolamento e del buon senso va fatto perché gli argini, sottolineo gli argini, devono essere 'liberi' dalla vegetazione, anche se piange il cuore vedere tutto ciò.

Il problema è che questi alberi non andavano fatti crescere. Il punto oggi è che nessuno sa quali conseguenze sul lungo periodo potrebbero esserci a seguito dell'effetto della presenza di queste decine di apparati radicali all'interno dell'argine che gradualmente marciranno lasciando spazi a fessure e spazi nella struttura. Le conseguenze sul lungo periodo, in termini di sicurezza idraulica, sono imprevedibili. ■



Amore, invidia e malefici: il ritualismo dell'affascino

di Massimiliano Gianotti*

Il tutto parte da un semplice complimento spinto da mal celata invidia, da gelosia o da una morbosa attrazione amorosa.

A volte è una lusinga espressa con parole, mentre altre volte possono bastare gli sguardi.

Nel bene e nel male, ovviamente.

La spinta può arrivare da un semplice pensiero di sorpresa, un incanto verso le virtù, le doti o le fortune che riconosciamo in una data persona oppure, a prevalere, può essere un desiderio di vendetta o smania morbosa verso colei o colui che abbiamo rinchiuso nel nostro cuore.

Ovviamente, valgono anche gli incantesimi d'amore. Così come quando un uomo è follemente innamorato di una donna tanto da desiderarla intensamente ecco che contro lei può scattare l'affascino.

Parliamo di una sorte di malocchio che porta con sé fastidiosi sintomi psico-fisici quali insopportabili mal di testa, dolori addominali, nausea e sonnolenza unite ad una serie negativa di vicende quotidiane che sembrano prendere tutte una piega sbagliata. Per questo diventa necessario un rito propiziatorio proprio come vuole la tradizione.

Si tratta, quindi, di un particolare sortilegio, raggrovigliato tra sacro e profano, tra religione e tradizione, che si traduce in questa particolare pratica denominata dell'affascino.

Il termine arriva dal latino *fascinum*, con il significato di

maleficio o fattura, ossia un qualcosa che si seduce con il malocchio. Ma esiste anche il termine *fascinar* che si rifà al catalano con il significato di *malia*, anche se l'origine etimologica dell'*affàscinu* è rintracciabile pure in diverse zone del sud Italia.

Pare sia nata nei contesti rurali di un tempo, tra la povertà contadina, per poi diventare credenza e prendere forza unendosi al valore del culto, al sacramento e alla venerazione tipica delle processioni di *contrada*.

E tra i numerosi rituali tramandati, quello dell'*affàscino* è probabilmente quello più ammaliante perché interessa l'amore, l'invidia ed i malefici. Questo perché, dietro al mendace elogio lanciato da chi affascina, è celato quasi sempre un sentimento, un impulso. Ma se il termine *affàscino* fa riferimento alla iettatura, c'è anche l'espressione *fare l'affàscino* che rimanda al rito per scacciarla.

Questa mansione spettava alle donne più anziane del paese, a quell'anello della catena che da sempre viene tramandato di generazione in generazione.

Così, una volta accusati i sintomi dell'*affàscino* lo sfortunato soggetto, donna o uomo che fosse, andava a bussare alle porte di queste *pie donne*. In una prima fase, si provava ad allontanare il malocchio con il *cuntraffàscinu*, cucendo nelle sottane o nelle mutande una *zurza*, ossia una piccola tasca in stoffa entro la

quale venivano poi riposte delle immagini sacre e del sale grosso. Questo, per chi le indossava, poteva già servire ad espellere quelle forme leggere di iettatura.

Oppure, sempre per esorcizzare ogni paura, si consigliava di affiggere sull'uscio della casa dell'*affascinato* alcuni amuleti e talismani pronti a destituire le forze del male.

Ma quando questi sortilegi non bastavano, allora, bisognava dare inizio ad un vero e proprio rito di sfascinamento.

Si parla di un cerimoniale che poteva svolgersi in casa, nel cortile o in piena campagna, l'importante è che il tutto doveva essere consumato nella massima tranquillità ed in uno spirituale silenzio.

Nella prima parte del rito, la sfascinatrice si metteva davanti all'*affascinato* segnandolo sulla fronte, con varie croci tracciate con il pollice della mano destra.

Successivamente, veniva dato il via ad un teatrale cerimoniale di guarigione usando acqua, sale ed olio.

L'acqua veniva versata in una bacinella di porcellana, lasciando cadere, per tre volte, tre chicchi di sale grosso in tre punti diversi. Infine, si cominciava a versarne l'olio. Il tutto miscelato da un continuo bisbiglio di orazioni ed invocazioni segrete.

A questo punto bisognava solo attendere le mosse del tempo: se l'olio fosse rimasto a galla significava che il malocchio era leggero e recente, quindi facilmente gestibile



nell'allontanarlo.

Se, invece, la sostanza untuosa si fosse estesa in modo anomalo allora l'affascino era confermato. In entrambi i casi, bisognava comunque continuare con il cerimoniale.

Così dopo aver pronunciato la formula: "Lure t'affàscene i je te sfàscene" l'anziana bisbigliava verso il cielo tre Padre Nostro, tre Ave Maria e tre Gloria più un'altra implorazione dal contenuto segreto che avrebbe dovuto scacciare definitivamente la fascinazione. Questi passaggi erano scanditi da una lacrimazione crescente e da un'infinità di sbadigli.

Se questi riflessi respiratori sopraggiungevano all'inizio, mentre la pia donna recitava il Padre Nostro, allora significava che il malocchio era stato

lanciato da un uomo, mentre quando il primo sbadiglio arrivava durante l'Ave Maria, allora significava che la iettatura l'aveva trasmessa una figura femminile.

Terminato il rito, la bacinella in porcellana contenete la miscela "magica" veniva vuotata all'aperto, in mezzo ad una strada sterrata, possibilmente dove due carrozzabili si intersecavano formando una croce ("crucivia").

Dovevano, ovviamente, essere passaggi poco trafficati per evitare che il malocchio potesse contagiare anche altri.

A questo punto, il soggetto sfàscinatu, ormai "libero", doveva solo aspettare, con pazienza, il momento in cui i suoi fastidiosi sintomi gli avrebbero regalato sollievo.

Per quanto riguarda le nonnine, invece, tornavano a casa silenziose e senza ricevere compensi. Questi, infatti, non erano previsti nel rito. Inoltre, queste pie donne potevano praticare l'affascino, ma non potevano divulgarne segreti e formule che erano state tramandate loro oralmente. L'usanza, infatti, permetteva che questo tipo di incanto potesse essere trasmesso solamente a tre persone e solo nel corso di tre feste comandate: il Natale, quando Gesù nasce; il Venerdì Santo, quando il Cristo viene messo in croce e la Pasqua di Resurrezione.

Anche in questo caso ritroviamo riferimenti al numero tre, così come in buona parte del rito, in quanto si rifà, probabilmente, all'invocazione della Trinità divina, dottrina fondamentale del Cristianesimo.

Inutile dire, però, che la Chiesa Cattolica ha sempre preso le distanze da questi cerimoniali che, comunque, sono riusciti ad arrivare fino ai giorni nostri, nonostante le barriere e le continue metamorfosi sociali e culturali.

Forse è proprio vero: il cambiamento non sostituisce la tradizione, anzi la rafforza.

Per questo oggi, abbiamo ancora tanto bisogno di ancorarci agli antichi riti. ■

Vita e pensiero

Il binomio indissolubile

di Luigi Oldani

Anteporre il pensiero alla vita ci fa credere nell'essere e nel nulla, nel credere che pensare è ringraziare, nel credere che l'altro mi riguarda a prescindere dal proprio amore di sé, nel credere che, a ben vedere, la vita la si può anche neutralizzare per sancire un ideale, anziché edificarla in ordine ad un sano principio. Quando è proprio qui che il nostro sé sa riconoscere anche l'altro.

L'inno alla vita non lo si deve cantare solo verso la vita nascente o nella vita che ci lascia ma anche e soprattutto nella vita che è presente e c'è in ognuno di noi. Del resto, la parabola della vita la si può declinare non tanto nel penso dunque sono, ma nel sono dunque penso. Ed è proprio nel sono che uno sa riconoscere prima sé stesso ed è nel sono che uno sa credere, non solo come pensiero, ma soprattutto come puro sentimento, in una società altra, e, magari, anche più apportatrice di maggiore dignità. Ed è sempre nel sono che uno sa riconoscersi in una o nella storia, senza lasciarsene assorbire.

Il pensiero che intercorre tra

l'uomo e il futuro non deve farci inasprire dietro un amaro "non tutto è come doveva essere".

Questo il passato. E, per l'oggi? E in tema di proiezione? Forse quel che viene qui da pensare - per quanto ciò possa sembrar



strano e fuori contesto - questo è un auspicio, è che dell'infinito sia fatto un uso più parco, più cauto quindi, e non un tributo così sconsiderato alla scienza.

Aver coscienza di ciò è già tanto. In fondo chi detesta sé stesso è perché non è libero di essere prima che di pensare. E non è libero di essere prima che di pensare proprio perché non ha saputo cogliere nella vita un luogo di libertà interiore. Specie oggi laddove il "parlare di sé" sembra diventato quasi normale.

Il problema non è: chi sa della vita se non la fredda ragione? Ma il problema, se così si può

dire, è avvertire la vita dentro di sé. Ed è ciò che ci fa consapevoli che la vita è un dono ed è segno dell'essere nella storia che è in noi. Ed è sempre ciò che ci fa intendere a volte e dire che la vita è anche pathos e gioia piena, e, soprattutto, piena disposizione di sé per un discorso vero, più autentico quindi, e non falsato.

Riconoscere la verità anche nell'altro, e non rinnegarla per partito preso o per dare ragione dei propri interessi, significa riconoscere in primis la vita anche altrui.

Accade altrimenti che, svuotati i simboli dei loro valori e significati, si entri in un fondo cieco ove non si fa più perché.

Il linguaggio neutro che sembra attestare questo, non si può certo considerare quale segno di nuova civiltà ma bensì, più frequentemente, quale segno di rinuncia ai propri principi.

Il linguaggio, tramite tra noi e gli altri, e testimone tra una generazione e l'altra, non va isterilito, in ordine ai propri intrighi, ma va reso ancora più fecondo e manifesto in ragione di una vera e propria disponibilità al dialogo e all'ascolto altrui. ■

Appunti di galateo della strada

di Alessio Strambini

Il traffico veicolare viene giustamente paragonato ad un flusso e, in quanto tale, risponde a determinate leggi fisiche.

Per poter funzionare al meglio bisogna che questa struttura dinamica non venga interrotta e se questo succede (ed è inevitabile che succeda) ciò dovrebbe verificarsi nella maniera più fluida possibile.

Per questo viene additato - nelle maniere più diverse - come cattivo automobilista chi "spezza" il flusso della circolazione.

In base a questo parametro possiamo tentare di redigere un elenco degli utenti della strada

sicuramente coda. In autostrada e nelle strade a scorrimento veloce è prassi viaggiare a 110 km/h e nelle extraurbane sarebbe d'uopo tenere almeno gli 80 km/h.

- Chi si immette prepotentemente nel traffico con strada parzialmente libera e dopo cento o duecento metri esce svoltando a destra. Se svoltasse a sinistra gli insulti sarebbero raddoppiati in quanto si creerebbe di certo un incolonnamento.

- Chi in una strada a più corsie si mantiene su quella di sorpasso lasciando libere quelle più a destra. Un simile comportamento inadeguato che ne innesca un altro oltremodo sbagliato: chi

conosciuta gergalmente come "quattro frecce".

- Chi esce dal flusso della circolazione prendendo una corsia di decelerazione o svoltando in una strada laterale senza segnalare la propria intenzione.

- Gli indicatori di direzione, detti anche "frecce", servono proprio per quello e il loro errato uso crea ingorghi soprattutto nelle rotonde e negli svincoli. Quando si circola all'interno di una rotonda si dovrebbe segnalare l'uscita che si vuole prendere in modo che gli altri automobilisti capiscano per tempo se devono dare la precedenza oppure avvantaggiarsi ed inserirsi prontamente nella rotatoria.

- Su tratti rettilinei con diversi accessi laterali sarebbe buona norma favorire l'ingresso e l'uscita dei veicoli dal flusso della circolazione usando opportunamente gli indicatori di direzione.

- Nelle situazioni di traffico intenso, per evitare code, sarebbe opportuno usare al meglio le corsie di accelerazione e decelerazione. Chi si immette deve appunto prendere velocità prima di entrare nel flusso veicolare e chi sorraggiunge dovrebbe spostarsi preventivamente sulla corsia di sorpasso, dove possibile. Chi esce deve farlo nella maniera più fluida e rapida possibile. ■



più vituperati.

- Chi percorre una qualsiasi strada viaggiando ad una velocità di circa 30 chilometri orari inferiore al limite consentito.

Chi marcia a 60 chilometri orari su una strada extraurbana crea

sopraggiunge a velocità più elevata dovrebbe lampeggiare per avere strada libera, ma alcuni sono indotti a sorpassare sulla destra, ed è pericoloso e vietato.

- Chi durante un repentino rallentamento non attiva la segnalazione d'emergenza

Eufemismo e metafora: giochi di parole. Parliamo in questo articolo di due figure retoriche in linguistica.

di Sergio Pizzuti

L'eufemismo è una figura retorica, che consiste nell'utilizzare parole gradevoli e bonarie invece di termini dolorosi o sgradevoli. Deriva dal greco "euphemismos" o "euphemia", composto da "eu"(bene) e "phème" (cosa detta), che vuol dire "di buon auspicio" o da "euphemi ssione", ad altre per convenienza o per decenza. Nel culto greco eufemismo era il silenzio sacro imposto durante i sacrifici; da questo significato il termine è passato a indicare la sostituzione di una espressione attenuata all'espressione vera e propria per ragioni religiose o di convenienza sociale. Es: salire al cielo, rendere l'anima a Dio anziché morire, andare a letto per fare l'amore, càcchio o càspita anziché cazzo, anziano per vecchio, male incurabile o brutto male per tumore, interruzione di maternità per aborto, lucciola o passeggiatrice al posto di prostituta, portabagagli anziché facchino. Tale metodologia linguistica, mediante la quale si attenua l'asprezza di un concetto, usando una perifrasi o sostituendo un vocabolo con un altro, è stata così usata nel linguaggio popolare che alcuni eufemismi sono entrati a far parte dell'uso comune e hanno perso in parte il loro iniziale senso eufemistico; es operatore ecologico al posto di spazzino, collaboratrice

familiare al posto di domestica, non vedente al posto di cieco, non udente al posto di sordo, disabile al posto di handicappato. Questa figura retorica, per la quale si velano le idee spiacevoli o sconce, mitigando le espressioni o sostituendo addirittura parole di significato opposto (in tal caso si tratterebbe più propriamente di antifrasi (es. benedetto figliuolo per non dire maledetto, quel brav'uomo per non dire imbecille, che bella figura abbiamo fatto per non dire che brutta figura). Questa figura comprende modi diversi di espressione, deformazioni del termine proprio, omissioni o sospensioni che lo sottintendono, sostituzioni con espressioni generiche, perifrasi, forme allusive ecc. C'è, però, un effetto a sorpresa nell'usare troppo le forme eufemistiche. Infatti, come dimostra Cesare Marchi nel suo libro "In punta di lingua", succede che l'eufemismo ammorbidisce troppo il significato vero delle parole. E questi ne sono gli esempi: "Commesso da un bancario il furto si chiama ammanco di cassa; da un ministro, il peculato per distrazione, lasciando capire che quel politico, più che un cattivo soggetto, è un distratto. Dire che nelle scuole cala il numero degli studenti sarebbe la frase più semplice del mondo. Per questo non la si

adopera e si preferisce, da parte dei politici e dei sociologi, dire che "c'è un'aumentata decelerazione del tasso di scolarità". In poche parole si strumentalizza troppo l'eufemismo nell' esprimere un concetto, per fare in modo di ingarbugliare le cose in modo non semplicistico, quasi come se non si volesse far capire il significato vero del concetto.

Metafora

S'intende per metafora la figura retorica per la quale a un vocabolo si dà un significato che non è suo, secondo un rapporto di analogia; ciò vuol dire trasferire a un oggetto il termine proprio di un altro secondo un rapporto di similitudine. E' il "traslato" per eccellenza, per il quale si trasferisce a un vocabolo il significato di un altro. Es: Anna è una lumaca (per dire che è lenta, per analogia al fatto che la lumaca è lenta); se avessimo detto "Anna è lenta come una lumaca" avremmo fatto una similitudine. Facciamo altri esempi: mi sento un leone, bianco di paura, verde di rabbia, una seduta fiume (per dire lunga), i fiumi del vino, essere o stare sulle spine, gettare polvere negli occhi, vendere fumo, essere un fulmine, annegare in un bicchiere d'acqua, andare a gonfie vele, salvare le apparenze. Come si vede, innumerevoli sono le metafore nell'uso della lingua italiana.

Etimologicamente il termine metafora deriva dal greco “metaphèrein” (trasferire), composto da “metà” (oltre) e “phèrein” (portare) e consiste nel “trasferire” il significato di una parola o di una frase ad un'altra, e quindi nell'usare un vocabolo in senso figurato, cioè in senso metaforico; es: il “cuore” d'inverno, il “fior” degli anni, a “piè” del colle, la finestra “guarda” sulla campagna. Come si nota dagli esempi, la metafora si fonda su una relazione di somiglianza, in quanto la base del colle è paragonata ai piedi dell'uomo,

come l'apertura della finestra è paragonata all'occhio di una persona. Tali paragoni sono evidenti ed ispirano gli scrittori a trovare nuove metafore. Quando si dice “fuori di metafora”, vogliamo dire “parlare in modo chiaro, esplicito, senza significati nascosti, mentre quando si dice “sottometafora” vogliamo dire “in modo allegorico, oscuro, coperto, allusivo”. Borges ha scritto: “Forse è un errore credere che le metafore si possano inventare. Quelle vere, che formulano intimi legami fra due immagini, sono sempre esistite: quelle che possiamo

ancora inventare, sono le false, e di inventarle non mette conto” e nei suoi “Diari” Kafka ha scritto che “Le metafore sono una delle cose che mi fanno disperare della letteratura”, ma in fondo in fondo ha ragione Umberto Eco quando nel suo libro “In nome della rosa” ha scritto: “Si trattava di sapere infatti se le metafore, i giochi di parole e gli enigmi, che pure paiono immaginati dai poeti per puro diletto, non inducano a speculare sulle cose in modo nuovo e sorprendente”.■



**Elaborazione
dati
contabili
Consulenze
aziendali**

SONDRIO - Via Maffei, 11 f/g - Tel. 0342.200.378 (r.a.) Fax 0342.573.042
MORBEGNO - Via Stelvio, 44 - Tel. 0342.615.953 - Fax 0342.602.023

Ricordo dell'affondamento dell'incrociatore leggero "Muzio Attendolo" il 4 dicembre 1942 nel porto di Napoli.

*** Il concittadino Aurelio Benetti, fratello di Livio, perse la vita su quella nave.**

di Franco Benetti

L'incrociatore Muzio Attendolo, appartenente alla classe Montecuccoli del tipo Condottieri, venne varata il 9 settembre 1934 presso i Cantieri riuniti dell'Adriatico di Trieste. Poteva vantare una stazza di 7405 tonnellate standard e una velocità massima di 36,78 nodi. L'Attendolo entrò a far parte della divisione dell'ammiraglio Minghetti (Muzio Attendolo, Eugenio di Savoia, Emanuele Filiberto Duca d'Aosta), inquadrata nella I Squadra Navale, formata, oltre che da tale Divisione, dagli incrociatori pesanti Trento, Trieste e Bolzano, dalle divisioni di incrociatori leggeri degli ammiragli Barone (Alberto Di Giussano, Giovanni delle Bande Nere, Bartolomeo Colleoni) e Romagna (Alberico Da Barbiano, Luigi Cadorna ed Armando Diaz), da due squadriglie di esploratori classe Navigatori (Antonio Da Noli, Antoniotto Usodimare, Luca Tarigo, Ugolino Vivaldi, Nicolò Zeno, Giovanni Da Verrazzano, Alvise Da Mosto ed Antonio Pigafetta) e da una squadriglia di cacciatorpediniere (Maestrale, Grecale, Libeccio e Scirocco). Venne impiegato in missioni di scorta ai convogli diretti in Libia ed Albania, partecipò alla battaglia di Punta Stilo (Reggio Calabria) del 9 luglio 1940, alla battaglia della Sirte del 17

dicembre 1941 ed alla seconda battaglia di mezzo agosto combattuta tra il 10 ed il 15 agosto 1942. Proprio nel corso del combattimento il 13 agosto venne silurata dal sommergibile britannico "Unbroken" il quale gli asportò completamente la prua. In seguito la nave venne trasferita a Napoli per le dovute riparazioni, ma il giorno di S. Barbara e cioè il 4 dicembre del 1942, venne colpita da una o più bombe sganciate da bombardieri americani B24 che lanciarono le loro bombe da un'altezza di circa 6000 metri, con conseguente scarsa precisione per cui non vennero colpite le tre corazzate presenti nel porto ma ci furono circa 159 morti e 358 feriti tra la popolazione civile.

Ultimati i lavori di riparazione, l'Attendolo rientrò in servizio il 2 o 3 dicembre 1942. Faceva ancora parte della VII Divisione, che comprendeva in quel periodo il Montecuccoli e l'Eugenio di Savoia; i tre incrociatori erano tutti ormeggiati di poppa alla calata Porta di Massa, nel porto di Napoli, in modo da massimizzare l'uso delle poche reti parasiluri disponibili e degli apparati per l'annebbiamento artificiale. Nel porto si trovavano anche diverse altre unità, comprese le tre moderne corazzate della IX Divisione (Littorio, Vittorio Veneto e Roma) ed il Bolzano, in

riparazione dopo i danni riportati a mezzo Agosto.

La IX Divisione era stata trasferita a Napoli da poco, in vista di un suo possibile utilizzo contro il naviglio Alleato nelle acque del Nordafrica francese, dove continuavano a sbarcare truppe e materiali in seguito all'operazione «Torch».

Una tale concentrazione di navi in un solo porto, però, era estremamente pericolosa in caso di bombardamento aereo. Gli ammiragli Alberto Da Zara (comandante della VII Divisione), Wladimiro Pini (comandante del Dipartimento Militare Marittimo del Basso Tirreno) ed Angelo Iachino ne discussero lungamente tra di loro e con Supermarina, ma senza costruito. Anche il comandante della Luftwaffe Hermann Göring, recatosi in visita in Italia, nel visitare il porto di Napoli la sera del 2 dicembre notò che concentrare tante navi in così poco spazio significava creare un bersaglio ideale per dei bombardieri.

Né questo era sfuggito ai comandi Alleati, specialmente a quelli della 9th Air Force dell'USAAF di base in Egitto (Northwest African Air Force), che pianificavano una serie di bombardamenti contro i porti e le basi navali del Sud Italia.

A Napoli tutto sembrava tranquillo. A bordo di tutte le

navi erano in corso i preparativi per i festeggiamenti del 4 dicembre: Santa Barbara, patrona, tra gli altri, dei marinai. Anche i pompieri della città si preparavano alla festività, visto che Santa Barbara era anche loro patrona.

L'atmosfera era piuttosto lieta, compatibilmente con la situazione bellica e le nere notizie che giungevano dall'Africa. Napoli era frequentemente attaccata dai bombardieri Alleati, ma fino a quel momento le incursioni erano sempre state effettuate dagli aerei della RAF di base a Malta: adeguati per l'attacco in mare contro convogli e formazioni navali, tali mezzi erano piuttosto limitati rispetto alle esigenze per il bombardamento di porti e basi navali, e da quando le difese del porto di Napoli erano state rinforzate agli inizi del 1941 – dopo che alcuni bombardamenti avevano colpito alcune importanti unità qui ormeggiate – non una sola nave aveva subito danni di un qualche rilievo nel porto partenopeo. Per i civili napoletani, i continui allarmi aerei erano ormai divenuta quasi un'abitudine: angoscia e notti insonni, ma fino a quel momento i danni materiali erano stati piuttosto contenuti, le vittime civili relativamente poche.

Né i marinai dell'Attendolo e delle altre navi, né gli abitanti di Napoli potevano saperlo, ma tutto ciò stava per cambiare radicalmente.

Un nuovo nemico si affacciava sul Mediterraneo: l'USAAF, l'aviazione dell'esercito degli Stati Uniti. Ben presto le popolazioni del Sud Italia avrebbero imparato la differenza

tra bombardamenti da parte della RAF e dell'USAAF: non più pochi bombardieri bimotori come i Vickers Wellington ed i Bristol Blenheim, ma decine di grossi quadrimotori Boeing B-17 "Flying Fortress" e Consolidated B-24 "Liberator".

Un'altra novità era nelle modalità operative dei due attaccanti: la RAF aveva sempre bombardato di notte, col favore del buio; l'USAAF, che faceva volare i propri bombardieri a quota assai superiore (ben al di fuori del raggio massimo dell'artiglieria contraerea), attaccava invece di giorno.

Fu dunque una sorpresa quando, alle 16.45 del 4 dicembre 1942, i marinai delle navi italiane ed i cittadini di Napoli si ritrovarono sotto una pioggia di bombe.

La sfortuna ci mise del suo; non solo non ci si aspettava un'incursione aerea diurna – non ce n'erano mai state –, ma era appena arrivato, senza preavviso, un gruppo di una ventina di aerei da trasporto Junkers Ju 52 della Luftwaffe, diretti all'aeroporto di Capodichino, proprio dal Nordafrica (in questo caso, dalla Tunisia). Quando un'altra ventina di aerei spuntò da dietro il Vesuvio, si pensò che fossero altri Ju 52 il cui arrivo, come per i precedenti, non era stato preannunciato. Le vedette non vi fecero quindi molto caso; non fu dato l'allarme aereo, e le batterie contraeree della DICAT (Difesa Contraerea Territoriale) non aprirono il fuoco (lo fecero più tardi, ma solo quando le bombe cominciarono a cadere).

Come se non bastasse, gli equipaggi delle navi erano impegnati nella abituale cerimonia dell'ammainabandiera, che

aveva luogo verso le 16.40. Folti gruppi di marinai, a bordo delle navi, erano radunati sui ponti superiori, per tale cerimonia ed anche per accogliere il cacciatorpediniere Camicia Nera, reduce dallo scontro del Banco di Skeri (avvenuto due giorni prima).

Il gruppo nuovo arrivato era una formazione di 27 B-24 "Liberator" della 9th Air Force dell'USAAF (precisamente, del 98th e del 376th Squadron), provenienti dall'Egitto (con scalo intermedio in Cirenaica per fare rifornimento); soltanto in 16 giunsero sui cieli di Napoli, mentre gli altri erano tornati indietro per problemi meccanici (una formazione relativamente piccola, peraltro, rispetto a quelle che avrebbero attaccato Napoli ed il Meridione nei mesi a venire). Era il primo bombardamento statunitense sull'Italia.

L'obiettivo dei "Liberator" altro non era se non il porto, con le navi ivi ormeggiate. Solo alle 16.43, quando le prime bombe iniziarono a cadere, venne suonato l'allarme aereo e la DICAT aprì il fuoco; la confusione rimase comunque tale che ancora alle 17 il comando delle forze navali comunicava che bisognava aprire il fuoco soltanto contro aerei confermati come nemici. Tra le funeste conseguenze della sorpresa vi furono il mancato invio degli equipaggi nei rifugi antiaerei, e la mancanza di tempo per chiudere le porte stagne.

La densa nebbia artificiale emessa dagli impianti di annebbiamento del porto, pensati proprio per occultare le navi in caso di attacco aereo ma attivati

solo quando le bombe iniziarono a cadere, non servì a nulla. I piloti dei B-24, provenienti dalla zona del Vesuvio, avevano sottostimato i tempi necessari ad avvistare, identificare e bersagliare le più importanti unità italiane (le corazzate della IX Divisione) prima di effettuare correzioni della rotta che avrebbero permesso loro di colpire i loro bersagli primari. Le strutture terrestri e la conformazione geografica della zona confuse ulteriormente i piloti ed i puntatori; ai loro occhi, il porto si avvicinava rapidamente e bisognava localizzare in fretta i bersagli. Era ormai troppo tardi per modificare la rotta in modo da poter colpire efficacemente le corazzate, così i bombardieri decisero di attaccare un bersaglio comunque di valore, ma meno ben difeso e più vulnerabile, che si trovava già sulla loro rotta: gli incrociatori della VII Divisione. Un tappeto di bombe da 454 e 907 kg (rispettivamente 25 e 33, in grappoli in cui ogni ordigno era distanziato dagli altri di due metri e mezzo), sganciato da 6200 metri di quota, si abbatté sui tre incrociatori. Nel volgere di pochi minuti, la VII Divisione venne posta fuori combattimento per i mesi a venire. Dei tre incrociatori, l'Attendolo ebbe la sorte peggiore: una o due bombe da 454 kg caddero tra la sala macchine e le sale caldaie poppiere (cioè tra il tripode e la torre numero 3 da 152 mm), all'altezza del complesso da 100/47 di poppa dritta, distruggendo gran parte di quella zona della nave – si aprì un vero e proprio cratere –, provocando allagamenti (vi erano gravi danni sotto la linea di galleggiamento)

e scatenando violenti incendi nella zona poppiere, che si ritrovò isolata dal resto della nave. Altre bombe caddero in mare a brevissima distanza, causando ulteriori danni, senza contare quelli causati dalla miriade di schegge che investì la nave, con effetti devastanti soprattutto sull'equipaggio. L'allagamento del quadro del gruppo diesel generatori di poppa e l'avaria di quello di prua misero fuori uso entrambi i gruppi diesel generatori, lasciando la nave senza energia elettrica proprio nel momento del bisogno; la mancanza di vapore impediva di usare anche i turbogeneratori. La maggior parte dell'equipaggio non morto o ferito era rimasto a prua, tagliato fuori dalla zona più danneggiata.

I servizi di sicurezza si misero subito all'opera e riuscirono a domare le fiamme (opera che poté essere espletata soltanto mediante mezzi esterni, per via della mancanza di energia elettrica; altre unità cercarono di fornire all'Attendolo anche energia elettrica, ma senza successo) entro le 19.30, provvedendo intanto ad allagare il deposito munizioni poppiere, per evitare esplosioni.

Il comandante della nave, capitano di vascello Mario Schiavuta, era tra quanti erano stati uccisi dalle bombe o soprattutto dalle schegge, che provocarono una vera carneficina tra gli uomini radunati sui ponti scoperti; era morto anche il suo attendente, marinaio Giocondo Vianello, da Arenzano. Avevano perso la vita anche il comandante in seconda, capitano di fregata Ugo Mazzola, ed il direttore di macchina,

maggiore del Genio Navale Eugenio Santoboni.

Verso le 20, estinte le fiamme, si iniziò a svuotare i depositi munizioni poppiere, ed a provvedere ad altre urgenti necessità.

Pur privato del proprio comandante, l'equipaggio dell'Attendolo si prodigò per sei ore (il bombardamento terminò alle 17.28, i soccorsi "esterni" giunsero soltanto dopo un'ora) nel tentativo di salvare la propria nave, che era lievemente appoppata (la poppa era più bassa sull'acqua di un metro) e leggermente sbandata a dritta (3°-4°) ma ritenuta in assetto non pericoloso.

L'equipaggio puntellò le paratie danneggiate, svuotò i locali allagati, cercò di bilanciare lo sbandamento; sembrò che l'Attendolo sarebbe sopravvissuto anche questa volta, ma alle 21.17 un nuovo allarme aereo – per giunta rivelatosi poi un falso allarme – costrinse ad interrompere i lavori e l'esaurimento dei locali allagati, e mandò tutto in fumo: le squadre che lavoravano al salvataggio della nave e le navi che assistevano l'Attendolo se ne allontanarono, e tornarono solo dopo un'ora. I lavori ricominciarono alle 22.15, non appena fu cessato l'allarme, ma alle 22.19, improvvisamente, l'Attendolo si abbatté sul lato di dritta, appoggiandosi sul fondale con le sovrastrutture. La nave aveva toccato il fondale con la poppa; lo scossone dell'urto, insieme all'allagamento dei locali interni – che rendeva la nave instabile – aveva fatto il resto. Rimasero emergenti solo parte del lato sinistro e l'elica di sinistra.

Alcune fonti parlano di 41

dispersi, tra cui il comandante Schiavuta. In tutto, le vittime dell'Attendolo furono almeno 99, come attestato da una targa apposta il 4 dicembre 1967 (25° anniversario dell'affondamento), accanto al molo dove la nave fu affondata, dall'Associazione Nazionale Marinai d'Italia: 8 ufficiali, 9 sottufficiali, 73 marinai e 9 portuali. Diverse autorevoli opere di storici navali parlano invece addirittura di 188 tra morti e dispersi nel solo equipaggio dell'Attendolo. Tra l'equipaggio dell'Attendolo vi furono tra gli 86 ed i 91 feriti, mentre sul numero delle vittime

esistono cifre discordanti, perché parte dell'equipaggio era in licenza, e sia il ruolo di bordo che i registri dell'equipaggio andarono perduti nel bombardamento. I morti ed i dispersi vennero schedati in base a documentazione che andò successivamente perduta a seguito dell'armistizio, e vennero riportati solo i nomi delle vittime delle quali si era ritrovato il corpo, oppure dei dispersi certificati da due dichiarazioni giurate. Ulteriore confusione è data dalla presenza a bordo di personale civile militarizzato della Odero Terni

Orlando, inviato sull'Attendolo per il collaudo dei cannoni (appena revisionati), che all'allarme aereo si rifugiò in una delle torri da 152. Non fu possibile sapere quanti militarizzati della OTO fossero sull'Attendolo, anche se non si trattò comunque di più di una dozzina di uomini.

Tra i dispersi dell'incrociatore Attendolo figura anche il Sottocapo elettricista Aurelio Benetti, nato a Trento il 21 marzo 1919, quindi solo ventitreenne e fratello dell'artista Livio Benetti. ■

I fatti riportati sono tratti dal sito internet:

<http://conlapelleappesaanchiodo.blogspot.com/2016/07/muzio-attendolo.html>.

e assemblati liberamente da Franco Benetti

Si ringrazia per la collaborazione Alessio Floris



Auto al sole: cosa è bene sapere per proteggerla

Per molte persone è la stagione più bella dell'anno. Sono tanti i fattori che portano ad esprimere questa preferenza. Le giornate sono lunghe, il clima è favorevole, e il sole ci abbraccia con i suoi caldi raggi. Ma quello stesso sole può creare anche danni, alla nostra pelle e non solo. La nostra auto infatti non ama particolarmente né il calore eccessivo, né i raggi ultravioletti. A farne le spese possono essere la carrozzeria, il parabrezza, il rivestimento dei sedili, il volante, il cruscotto e persino gli pneumatici. Insomma, prima di mettere l'auto al sole estivo è quindi bene pensare a quali danni potrebbero seguirne sul breve e sul lungo termine, e prendere quindi delle protezioni. Vediamo allora cosa dovremmo fare prima di parcheggiare l'auto al sole!

Abbiamo riunito 5 consigli per proteggere l'auto dal sole. Tutti insieme ci permettono di ridurre al minimo i danni causati dal più feroce sole d'estate.

- Quando possibile, parcheggiare all'ombra: ecco il primo consiglio, di certo banale, ma da tenere in considerazione. Vale sempre la pena perdere qualche secondo in più per cercare un parcheggio all'ombra, così da non esporre l'intera auto ai raggi solari. Ecco che allora i parcheggi coperti diventano un'ottima opzione, seppur tendenzialmente costosa. In

alternativa è bene cercare posteggi che fiancheggino delle costruzioni, o che presentino degli alberi ombrosi. A guadagnarne sarà il comfort all'interno dell'abitacolo quando si tornerà all'auto, nonché carrozzeria, tappezzeria interna e quant'altro.

- Coprire l'auto: non sempre è possibile parcheggiare all'ombra. Per proteggere l'intera auto è possibile però acquistare e predisporre un telo copri auto, per proteggere così con un'unica mossa non solo la carrozzeria, ma l'intera automobile. Di certo, visto il tempo necessario per posizionare questa copertura, si tratta di un'opzione da prendere in considerazione solo per soste prolungate, tendenzialmente su più giorni. In questo modo peraltro si potrà avere un'auto più pulita al momento dell'utilizzo.

- Coprire il parabrezza: se non è possibile piazzare un telo su tutta l'auto, vale la pena coprire perlomeno il parabrezza. Questo permetterà di mantenere un po' più fresco l'abitacolo, ma non solo. Va infatti sottolineato che non è raro trovarsi con un parabrezza rotto a causa di un'improvvisa escursione termica: è il caso tipico dei temporali estivi, con la pioggia fredda che cade sul vetro



rovente, causandone l'indebolimento.

- Lavaggi frequenti: una carrozzeria che scotta è una carrozzeria che tende a macchiarsi in modo quasi indelebile. Per non avere a che fare con macchie vistose dovute al calore eccessivo è bene lavare frequentemente l'auto durante il periodo estivo, facendo però attenzione a non gettare dell'acqua fredda su un'auto rovente. Molto meglio dunque lasciarla per qualche minuto all'ombra prima di mettersi al lavoro, cominciando per esempio dalla pulizia dell'abitacolo.

- L'ombra si sposta: abbiamo detto che il primo passaggio fondamentale per proteggere l'auto dal sole è quello di parcheggiarla all'ombra. Quando però si tratta di un'ombra creata da un edificio vicino o da un albero, è sempre bene pensare che quella si sposterà nel corso della giornata. Se si programma di lasciare lì l'auto per più ore, è bene pensare a dove si posizionerà l'ombra nella parte più calda del giorno, e parcheggiare di conseguenza! ■

ESTERNO NOTTE

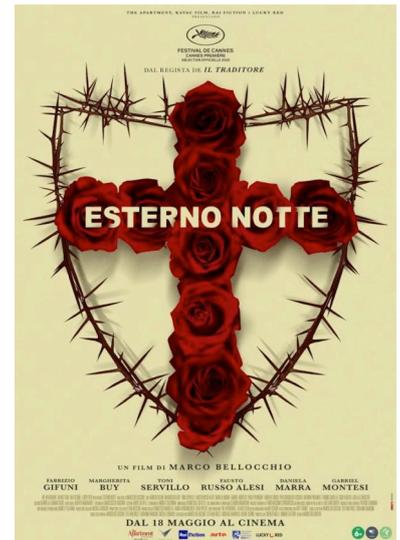
Bellocchio torna a riflettere sul caso Moro

di Ivan Mambretti

Cosa ha spinto Marco Bellocchio a tornare sui suoi passi per realizzare un secondo film sul caso Moro? Forse la certezza di una ferita mai rimarginata? Di un vulnus che ha segnato per sempre la storia repubblicana? O si tratta di sue personali ossessioni legate a una stagione eccezionale della nostra memoria collettiva? Da “Buongiorno, notte” a “Esterno notte” sono trascorsi una ventina di anni. L’83enne regista piacentino non rinuncia neppure stavolta a una parentesi visionaria come nel primo film, in cui immagina lo statista democristiano (impersonato da Roberto Herlitzka) che si libera dai brigatisti e si incammina soddisfatto in una deserta alba romana. Anche nel nuovo film, pur affrontando con assai più lucido realismo fatti e misfatti, umori e sentimenti, rapporti fra politici, reazioni dei familiari, della chiesa e della piazza in quella maledetta primavera del 1978, Bellocchio vagheggia per pochi attimi la sopravvivenza del deputato pugliese mostrandocelo mentre ancora respira adagiato nel bagagliaio della famigerata Renault rossa. L’analisi della penosa vicenda del presidente democristiano (ne veste i panni un intenso Fabrizio Gifuni) richiede tempi lunghi, per questo “Esterno notte” è un film seriale diviso in due parti di quasi tre ore ciascuna (come già “Novecento” di Bernardo Bertolucci e “La meglio gioventù” di Marco Tullio Giordana). La prima parte descrive lo stato confusionale della classe dirigente nostrana, DC in testa, alla scioccante

notizia del rapimento. La seconda racconta la preparazione dell’attentato da parte delle Br, il massacro della scorta, l’angusto nascondiglio e la sentenza di morte sottolineando la determinazione dei terroristi ma anche i loro scrupoli di natura politica e morale. La cinepresa è però puntata soprattutto sull’angoscia della famiglia Moro e sul contegno della moglie Eleonora (una Margherita Buy sciupata e incanutita dal trucco, mai così brava) lacerata dal dolore e amareggiata per l’inerzia che i colleghi del marito fanno passare per ‘linea della fermezza’.

Lo sguardo di Bellocchio è tenero e generoso nei confronti dello statista, i cui 55 giorni di prigionia sono paragonati alla passione di Cristo, vedi le sequenze oniriche in cui porta la croce davanti agli impassibili maggiorenti del partito. Accanto al dramma personale di Cossiga, ministro degli interni con le allucinazioni (si guarda le mani sporche di sangue come un personaggio shakespeariano), troviamo il cinico Andreotti, il lacrimoso Zaccagnini, gli accorati appelli di Paolo VI e, in veloce rassegna, altri guru della prima repubblica: Leone, Fanfani, Craxi, Berlinguer. Fanno da contorno i servizi segreti, i depistaggi (come al lago della Duchessa), le lettere dal ‘carcere del popolo’, la protesta contro i palazzi del potere, la polizia in assetto di guerra, le sirene delle ambulanze. Insomma, tutto il clima avvelenato degli anni di piombo sullo sfondo dello spauracchio chiamato compromesso storico. Solo la mano sapiente e collaudata dell’ormai anziano regista poteva mirabilmente scrivere questa



drammatica pagina di storia. “Esterno notte” è soprattutto un film di analisi e di riflessione che ci interroga sui principi cristiani di pietà, perdono e rispetto. Bellocchio si conferma degno erede di quel cinema di impegno civile che ci rimanda ai tempi di Rosi e di Petri.

Una chicca per gli spettatori sondriesi: nello spezzone d’epoca in cui il presidente della camera Ingrao commemora lo statista appena assassinato, seduto alla sua sinistra, si vede il senatore Edoardo Catellani!

Ricordiamo infine un precedente alter-ego cinematografico di Moro, Gianmaria Volontè, che lo ha interpretato in “Todo modo” (1976) di Elio Petri, satira di un grottesco ritiro spirituale della DC, e in “Il caso Moro” (1986), puntigliosa ricostruzione fatta da Giuseppe Ferrara sulla tragedia iniziata in via Fani e finita in via Caetani. Lo stesso Gifuni ha impersonato Moro due volte, essendo stato diretto nel 2012 anche da Giordana in “Romanzo di una strage” (ovviamente la strage di Piazza Fontana). Per amor di completezza, citiamo anche il mediocre “Piazza delle cinque lune” (2003) di Renzo Martinelli, dove ad un giudice quasi in pensione viene recapitata una misteriosa bobina con la presunta scena del sequestro Moro. Da qui prendono il via fantasiose indagini. ■